SETTIMANA NEL MONDO

Dopo il ritiro

I quattro giorni seguiti all'annuncio del presidente egiziano, Sadat, circa la decisione di chiedere il ritiro dei consiglieri sovietici non hanno dato luogo a sviluppi politici tali da chiarire compiutamente il significato dell'iniziativa e le prospettive entro le quali si muove la politica del Cairo Si è tenuto a precisare, da parte egiziana, che la decisione riguarda, appunto, i «consiglieri» e non già i tecnici e gli istruttori militari, i quali rimangono. E' stata riaffermata, inoltre, anche da *Al Ahram*, che nelle scorse settimane aveva preconizzato il «riaggiustamento», la validità della amicizia sovietico-egiziana ed è stata sollecitata una «franca» discussione con Mosca; affermazioni alle quali è stata fatta seguire la precisazione che, però, sono gli Stati Uniti, in quanto protettori di Israele, quelli che «contano», e che in quella direzione occorre rivolgersi.

Assai caute sono, finora, le reazioni internazionali. A Mosca è stata messa in rilievo, nel comunicato che ha reso nota la decisione di Sadat, l'affermazione del presidente egiziano secondo la quale essa «non tocca in alcun modo le basi dell'amicizia sovietico-egiziana» e si è aggiunto che l'URSS intende continuare a sviluppare con ogni mezzo le relazioni, sulla base del trattato e «della lotta comune per la liquidazione delle conseguenze dell'aggressione israeliana, per la pace e la sicurezza nel Medio Oriente». Washington, ufficialmente, tace; si mostra sorpresa e attende ulteriori sviluppi dell'azione di Sadat. Tel Aviv non vede motivo di modificare la sua politica; meno che mai ora che la posizione militare dell'Egitto risulta più debole.

LE DUC THO — Quattordicesimo incontro

Interlocutori anche i commenti internazionali. Tra gli altri, *Le Monde* sembra incline a ricercare i moventi di Sadat nello scontro di tendenze che domina la situazione interna e nell'esasperazione dell'opinione pubblica egiziana dinanzi al protrarsi dell'occupazione; si tratterebbe, nota il giornale, di una sorta di «fuga in avanti». Quanto alle altre ipotesi — *avance* verso gli Stati Uniti, tentativo di «forzare la mano» ai sovietici, ricerca di alleanze e di aiuti in Europa — esse non sono da escludere, ma neppure consentono di intravvedere una linea d'azione conseguente e fruttuosa.

E' soprattutto la stampa americana a riecheggiare il motivo indicato da Sadat come punto d'origine del disaccordo e come oggetto principale del sollecitato «chiarimento»: quello del dialogo aperto tra le due maggiori potenze con la visita di Nixon a Mosca e delle sue ripercussioni sugli altri paesi. Per il *New York Times*, ad esempio, il gesto di Sadat «si inquadra nella serie di straordinari riaggiustamenti su scala mondiale» provocati dalla distensione tra Washington da una parte, Mosca e Pechino dall'altra. Il passaggio dei «grandi» dal confronto al riconoscimento di interessi comuni, scrive il giornale, ha ridotto per i «piccoli» la possibilità di trovare appoggi nelle loro dispute e ha determinato una tendenza al regolamento di esse su basi autonome. Così le due Coree, così l'India e il Pakistan: esempi che il quotidiano newyorkese propone all'Egitto, auspicando un «incoraggiamento» israelo-americano.

Ma, come spesso accade, la ricerca di un comune denominatore pone in ombra differenze anche rilevanti tra le concrete situazioni. Ad esempio, il dialogo tra le due Coree si presenta come un confronto aperto, il cui sviluppo presuppone un concretarsi del disimpegno americano, mentre quello tra India e Pakistan ha come premessa la *débacle* militare dei generali di Islamabad e la messa in liquidazione della loro politica. Diverso è il caso dell'Egitto, che il rapporto di forze militari costringe a subire l'occupazione di parte del suolo nazionale e che negli scorsi anni ha offerto a Israele le concessioni più ampie, in vista di un regolamento globale, ma ha ottenuto in risposta solo richieste di capitolazione e di abbandoni territoriali. Come una professione di «non allineamento» possa modificare questo stato di cose è difficile vedere.

Accanto alla vicenda medio-orientale si colloca, tra i maggiori avvenimenti della settimana, il quattordicesimo colloquio non ufficiale tra Le Duc Tho e Kissinger. L'incontro, durato oltre sei ore, sembra aver avuto come oggetto la successione cronologica delle diverse disposizioni considerate indispensabili in una soluzione negoziata. Gli americani continuano a distinguere tra aspetti politici e aspetti militari e a dare la precedenza al «cessate il fuoco». I vietnamiti replicano facendo osservare che il problema del regime di Saigon, creato come strumento di guerra americano, rientra negli aspetti militari e respingendo quindi un «cessate il fuoco» nell'ambito di tale regime.

Ennio Polito

MOHAMMED HASSANEIN HEYKAL — «Franca discussione»

Si aggrava la posizione delle colonne saigonesi

VANI SFORZI USA PER RIAPRIRE LA VIA D'ACCESSO A QUANG TRI

Mobilitati l'aviazione, l'artiglieria e un intero reggimento collaborazionista — Salta in aria a Saigon un posto di polizia — Editoriale del «Nhandan» nell'anniversario degli accordi di Ginevra

SAIGON, 22.

I combattenti della liberazione che hanno preso posizione sul fianco sinistro delle colonne di Saigon operanti nella provincia di Quang Tri tengono da tre giorni sotto il loro fuoco la strada nazionale numero 1, l'unica via che consenta ai fantocci impegnati davanti a Quang Tri di ricevere rinforzi e rifornimenti. Gli attacchi di un intero reggimento di Saigon, dell'artiglieria e dell'aviazione americana, che sono intervenute in modo massiccio, non hanno ottenuto alcun risultato. La strada stessa è stata minata dai combattenti del FNL e stamane due consiglieri americani sono saltati in aria con la loro jeep.

Più a sud, l'artiglieria del FNL ha continuato a bombardare le basi poste a difesa di Huè. Su una sola posizione sono caduti 1.200 proiettili, cosa che indica come i massicci bombardamenti americani non riescano a interrompere l'afflusso dei necessari rifornimenti alle forze di liberazione.

I «B-52», nelle ultime 24 ore, hanno effettuato 23 bombardamenti a tappeto sul sud e due sul Nord Vietnam. Radio Hanoi ha annunciato l'abbattimento di cinque aerei americani.

A Saigon un partigiano ha fatto saltare in aria un posto di polizia.

Dal nostro inviato

HANOI, 22

Il diciottesimo anniversario della firma degli accordi di Ginevra è stato ricordato dall'organo del partito dei lavoratori, *Nhandan*, come «l'occasione per guardare con fierezza alla strada eroica e piena di successi che percorriamo da più di un quarto di secolo e per incoraggiare con forza l'esercito e il popolo delle due zone del Vietnam nella lotta, per andare sempre avanti, decisi a riconquistare ad ogni prezzo l'indipendenza e la libertà, per condurre la lotta patriottica contro l'aggressione americana fino alla vittoria totale».

Gli accordi di Ginevra, ricorda l'organo del partito, dettero un riconoscimento internazionale ai diritti nazionali del popolo vietnamita, cioè all'indipendenza, sovranità, unità e integrità territoriale del nostro paese, ma nella parte meridionale del Vietnam questi diritti sono calpestati da diciotto anni dagli imperialisti americani, i quali hanno scatenato una barbara guerra colonialista allo scopo di dividere perpetuamente il Vietnam in due. E' una guerra che dura da quattro mandati presidenziali americani, che è stata condotta con diverse tattiche, tutte però sconfitte dalle grandiose vittorie riportate dal popolo vietnamita fin dai primi anni dell'opposizione alla sanguinaria repressione di Ngo Dinh Diem, e oggi «le offensive e le insurrezioni popolari continuano sul grande fronte eroico e fanno crollare la politica di vietnamizzazione della dottrina Nixon».

Oltre tre mesi di offensiva hanno fatto sì che «formule, basi, misure, strumenti utilizzati per realizzare la strategia della vietnamizzazione sono stati spezzati o in gran parte vanificati. Le due formule dell'aggressore — esercito fantoccio più potenza di fuoco americana e «pacificazione» — sono in bilico: la «pacificazione», che è la base della vietnamizzazione, è stata in gran parte resa vana; l'esercito fantoccio, ossatura di tale strategia, è decimato, non può resistere alle offensive delle forze di liberazione e del popolo del sud e non può essere ricostruito; l'amministrazione Thieu è in crisi fin dentro le sue radici, scossa come una barca in mezzo a una tempesta, e i suoi tentativi di controffensive frenetiche e avventurose non fanno altro che spossare le sue forze già duramente colpite».

Di fronte al pericolo del fiasco, aggiunge il *Nhandan*, Nixon intensifica la guerra, calpesta la sua stessa dottrina, segue ed allarga la strada di Johnson, ma, contrariamente alle sue illusioni, i suoi atti frenetici non possono rovesciare la situazione, perché, accanto, alle vittorie della popolazione del sud, «il nord socialista è sempre solido, nonostante la pioggia di bombe, e continua a fare il suo dovere di grande retrovia del grande fronte; le vie di comunicazione e i trasporti sono sempre efficienti; la vita del popolo è stata riorganizzata conformemente alle necessità di una lunga lotta; i paesi fratelli continuano a rifornire sufficientemente la resistenza patriottica del Vietnam contro l'aggressione americana».

Nonostante l'evidenza della sua sconfitta, il gruppo Nixon si mostra sempre molto ostinato e bellicista parla di pace ma intensifica la aggressione a livelli mai raggiunti prima; dice di essere per il negoziato ma non si discosta dal suo ultimatum dell'8 maggio, con cui pretende che la popolazione del sud deponga le armi ed accetti il neocolonialismo USA; con l'illusione di conquistare una posizione di forza, attua frenetiche controffensive, terribili bombardamenti, utilizza prodotti chimici tossici, per distruggere completamente intere città e zone dell'intero Vietnam, cerca di provocare inondazioni nel nord, commette crimini condannati da tutta l'umanità, ma aggiunge il giornale, la posizione di sconfitta di Nixon non può essere cambiata. I suoi atti possono solo rallentare il fallimento della sua strategia, le difficoltà economiche e politiche in USA, gli tolgono il tempo di preparare una nuova strategia, mentre i suoi avversari americani hanno presentato un programma contro la guerra nel Vietnam che riflette i sentimenti della maggioranza degli americani.

«Gli aggressori americani — aggiunge il *Nhandan* — devono avere ben chiaro che il popolo vietnamita desidera molto la pace, che però questa deve essere una pace nell'indipendenza e nella libertà vere. La via giusta perché gli americani si ritirino con onore da questa guerra, conformemente alle aspirazioni del popolo americano, è infatti il pieno rispetto dell'indipendenza, della sovranità, dell'unità e dell'integrità territoriale del Vietnam e del diritto della popolazione sud-vietnamita all'autodeterminazione»; gli americani debbono porre fine all'aggressione e all'appoggio al regime di Thieu, ritirando tutte le forze militari, negoziando seriamente a Parigi, rispondendo positivamente all'atteggiamento giusto e di buona volontà della parte vietnamita, così come è presentato nella soluzione in sette punti del Governo rivoluzionario provvisorio.

Il giornale conclude affermando che «nessuna forza crudele, nessuna minaccia aggressiva, nessuna perfida manovra politica e diplomatica degli imperialisti potrà spezzare la volontà di lotta delle popolazioni vietnamite».

Renzo Foa

Nimeiri: «ho sventato un colpo di Stato»

KARTUM, 22

Il presidente sudanese Nimeiri ha dichiarato di aver sventato un complotto di destra per rovesciarlo, appoggiato anche da alcuni ufficiali dell'esercito. Egli ha rivelato l'episodio parlando a migliaia di persone nello stadio di Kartum, nel primo anniversario della rivolta del 1971. Nimeiri ha detto che l'elenco degli arrestati, sia civili che militari, sarà reso noto fra breve. Egli ha lasciato capire che il complotto era opera di membri del partito Umma (Nazione) e del partito Iftihad (Unione) che sono fuori legge I colpevoli, ha detto Nimeiri, «saranno presentati alla punizione del popolo».

Giunto a Roma il direttore di «Economie et politique»

Il compagno Henry Jourdain, membro del Comitato centrale del Partito comunista francese e direttore politico della rivista «Economie et Politique» è giunto ieri a Roma su invito del PCI. Al suo arrivo all'aeroporto, il compagno Jourdain è stato accolto dai compagni Angelo Oliva, vice responsabile della zione esteri, Piero Della Seta, della sezione esteri e Aiazzi, della commissione stampa e propaganda. Il compagno Jourdain avrà incontri in alcune federazioni e terrà una serie di conferenze per illustrare la portata del recente accordo tra comunisti e socialisti francesi, in merito al «programma di governo».

Impegno con la resistenza

Il sen. McGovern: Bloccherò gli aiuti ai colonnelli greci

Il candidato democratico per il boicottaggio di Atene nella NATO

WASHINGTON, 22

Se sarà eletto presidente degli Stati Uniti, il senatore democratico George. McGovern cesserà ogni aiuto al regime di Atene entro dieci giorni dall'assunzione della carica. Lo afferma lo stesso McGovern in una lettera inviata a Elias Demetracopulos, uno degli esponenti della resistenza greca, che gli aveva chiesto di precisare particolareggiatamente la sua politica nei confronti della giunta dei colonnelli. Demetracopulos ha pubblicato oggi il testo della lettera inviatagli da McGovern.

Il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti afferma inoltre che, se sarà eletto, «ridurrà al minimo» il numero del personale statunitense di stanza in Grecia e ordinerà «una completa revisione» dell'accordo raggiunto recentemente con la Grecia circa le basi al Pireo per le navi da guerra statunitensi e i loro equipaggi.

McGovern infine dichiara che «rafforzerà l'alleanza atlantica attraverso il rigido rispetto da parte degli Stati Uniti del preambolo del trattato», secondo il quale uno dei fini dell'alleanza è la preservazione delle istituzioni democratiche. Lasciando capire che vorrebbe che la Grecia fosse messa al bando dalla NATO, McGovern conclude: «Coopererò pienamente con le decisioni della NATO, della Comunità economica europea e del Consiglio d'Europa per quanto riguarda la partecipazione della dittatura greca».

Anche il partito repubblicano sta definendo la sua linea per la campagna elettorale. Ieri, il presidente Nixon ha tenuto una relazione in proposito ai suoi principali collaboratori. Nel corso di essa egli ha informato il vicepresidente Agnew che lo aveva confermato come candidato per la vice presidenza: e ciò in base al principio (così ha detto Nixon) che «coppia vincente non si cambia». Della sua scelta Nixon ha informato anche il segretario al Tesoro Connally, democratico, ma fautore di Nixon e aspirante alla vicepresidenza. Lo annuncio ufficiale della candidatura di Agnew è stato dato oggi dal portavoce della casa Bianca Ronald Ziegler. E' stato anche annunciato che il senatore Robert Dole sarà confermato presidente del partito subito dopo la Convenzione in programma a Miami.

Ieri, dopo la riunione presso Nixon, Gerald Ford, *leader* repubblicano al Senato, ha polemizzato con la posizione di McGovern sul Vietnam, sostenendo che essa avrebbe «compromesso», con l'annuncio in anticipo di quel che McGovern farebbe qualora fosse eletto, la posizione della delegazione americana a Parigi.

Un commento della «Pravda» sulle basi USA in Grecia

MOSCA, 22.

La visita del capo di stato maggiore della marina militare USA, ammiraglio Almo Zumwalt — scrive sulla «Pravda» Alexei Wyakov — ha coinciso con l'inizio della realizzazione dell'accordo greco-americano per la concessione alla VI flotta americana delle basi nei Balcani. Nei prossimi mesi le navi greche nel porto del Pireo dovranno «stringersi» un po' di più una accanto all'altra, in quanto nel porto avranno un posto permanente prima 6 navi da guerra della VI flotta e poi altre due. La stessa popolazione di Atene e del Pireo dovrà fare posto a 10 mila marinai americani e alle loro famiglie.

Tuttavia il capo della marina da guerra USA non ha solo discusso con gli ammiragli greci i particolari dell'accordo sulle facilitazioni per la sesta flotta in Grecia, ma ha detto che i suoi colloqui «si inquadrano negli sforzi coerenti compiuti in questa importante regione strategica per il conseguimento dei compiti chiaramente formulati dalla Nato».

Conferenza stampa del portavoce ufficiale Zayat

L'Egitto afferma di volere la pace nel Medio Oriente

Il ministro di Stato per l'informazione ha insistito sulla ricerca di una soluzione politica della crisi e sull'equidistanza del Cairo fra Mosca e Washington - La RAE sarebbe disposta anche a ricevere armi dagli USA

IL CAIRO, 22

Il portavoce governativo egiziano Zayat, ministro di Stato per l'informazione ha tenuto oggi una conferenza stampa, la prima dopo la decisione di Sadat di porre fine alla missione dei consiglieri sovietici in Egitto.

Secondo l'*Associated Press*, Zayat ha detto fra l'altro che la vittoria israeliana più importante non è stata ottenuta nel 1967 con la guerra dei sei giorni, bensì con la creazione della leggenda secondo cui gli americani e gli israeliani sono «brava gente», mentre i sovietici e i loro amici sono «cattivi soggetti».

«Io non so — ha aggiunto Zayat — se il distruggere questa leggenda, secondo cui noi facciamo parte del gruppo sovietico, contribuirà a riportare la pace nel Medio Oriente».

Zayat ha inoltre lanciato un caloroso appello alla pace, esortando l'Europa occidentale ha interporre i suoi buoni uffici con gli Stati Uniti. «L'Egitto — ha detto il portavoce — accoglierà con favore qualsiasi iniziativa di pace. L'Egitto rifiuta una soluzione militare della crisi e vuole addivenire ad una regolamentazione pacifica. Esso non vuole ottenere soltanto un po' di respiro, in attesa di una nuova guerra. Israele ci vuole imporre una soluzione militare, come anche i suoi amici, ma noi rifiutiamo una soluzione del genere».

«L'Egitto — ha proseguito Zayat — vuole che siano esaminate tutte le possibilità di ottenere una pace che conservi l'integrità territoriale dei paesi del Medio Oriente e rispetti i diritti del popolo palestinese. Il nostro obiettivo finale è la pace e noi tenteremo di aprire qualsiasi porta che è stata chiusa finora da Israele e dai suoi amici».

In risposta ad una domanda sull'accoglienza che l'Egitto riserverebbe ad una proposta di pace degli Stati Uniti, Zayat ha dichiarato che «l'Egitto ha accettato ed accetta sempre qualsiasi iniziativa di pace, sia che provenga da Timbuctù o da Londra, da Mosca o da Belgrado...».

Zayat ha detto poi che «le navi da guerra sovietiche continueranno ad usufruire nei porti egiziani delle medesime facilitazioni» di cui hanno goduto finora, ed ha smentito che la marina sovietica disponga di basi in Egitto. Ha soggiunto che «anche se tutti i consiglieri sovietici dovessero lasciare il territorio egiziano, l'URSS continuerà a fornire istruttori, cioè personale sotto contratto, con il compito di soggiornare nel paese per un periodo di tempo limitato, per addestrare i militari egiziani all'uso delle nuove armi».

I sovietici — ha detto Zayat — erano stati avvertiti ai primi di luglio della decisione di Sadat. Il viaggio a Mosca del premier Sidki faceva parte delle «consultazioni al più alto livello» proposte dal presidente egiziano.

A proposito di eventuali forniture di armi americane, Zayat ha detto: «Ci piacerebbe evidentemente avere qualche 'Phantom', visto che gli USA ne forniscono ai paesi 'amici'. Dichiaro tuttavia che cercheremo di avere quello che potremo da qualsiasi paese».

«Noi desideriamo — ha detto ancora Zayat — la pace e l'amicizia con tutti ed aspiriamo vivamente ad avere buoni rapporti con gli Stati Uniti, Giappone, Cina, URSS, Gran Bretagna e tutti quanti gli altri. Non stiamo dalla parte dei sovietici, e non vogliamo stare dalla parte degli americani, né vogliamo stare da nessuna altra parte». Il ritiro dei consiglieri sovietici — ha aggiunto — significa che l'Egitto mantiene aperte tutte le sue scelte; ed ha insistito sulla parola «tutte».

Contatti a Tokio tra Cina e Giappone

TOKIO, 22

Il ministro degli esteri giapponese Tamayoshi Ohira ha avuto oggi un colloquio con Sung Ping-hua, vice presidente dell'Associazione d'amicizia cino-nipponica e capo della Compagnia d'arte drammatica e di balletti di Scianghai, attualmente in visita in Giappone, e con Hsiao Hsiang-chien, capo dell'Ufficio commerciale cinese a Tokio.

Un breve comunicato pubblicato al termine del colloquio dichiara che le due parti hanno avuto «un amichevole scambio di opinioni su questioni relative alla normalizzazione delle relazioni tra i due paesi» ed hanno espresso la speranza che tale normalizzazione si realizzi rapidamente.

Dal canto suo, il parlamentare giapponese Kozo Sasaki, ex-presidente del partito socialista, che è il principale partito di opposizione, ha riferito oggi al primo ministro Kasuei Tanaka sui colloqui avuti a Pechino sullo stesso tema, con il primo ministro della Repubblica popolare cinese, Ciu En-lai.

L'incontro è avvenuto nella residenza ufficiale del primo ministro nipponico Sasaki era tornato in Giappone ieri sera, dopo la visita, che si è svolta su invito cinese.

ESTRAZIONI LOTTO

del 22 luglio 1972 — Ena lotto

BARI	6	10	4	71	16	1
CAGLIARI	15	66	75	24	84	1
FIRENZE	32	54	39	75	68	x
GENOVA	27	16	86	24	89	1
MILANO	5	1	54	70	77	1
NAPOLI	30	15	21	16	65	1
PALERMO	25	79	62	14	78	1
ROMA	29	19	9	62	52	1
TORINO	34	41	82	70	87	x
VENEZIA	51	23	8	85	81	x
NAPOLI (2° estratto)						1
ROMA (2° estratto)						1

Ai 16 dodici spettano 3.155.000 lire; ai 308 undici L. 122.900; ai 2629 dieci L. 14.400. Il monte premi è stato di 126.217.000 lire.

Annunciato a Rabat

Resistenza armata nel Sahara spagnolo

RABAT, 22

Un movimento di resistenza degli «uomini blu» (Morehob) per la «liberazione dei territori marocchini occupati» (Sahara, Ceuta e Melilla) è stato creato clandestinamente nel Marocco. Il suo presidente, Edouard Moha ha dichiarato che l'obiettivo è quello di «lottare con tutti i mezzi, insieme con i marocchini oppressi di Ceuta, di Melilla e del Sahara, per la totale liberazione dei territori marocchini depredati dal colonialismo spagnolo».

In una dichiarazione alla AFP, Moha ha precisato che il suo movimento «che non intende immischiarsi nella politica passata o futura del Marocco nei confronti della Spagna, lancerà a partire dai territori occupati, rappresaglie contro le roccaforti dell'occupante». «Intraprenderà qualsiasi azione contro le autorità coloniali» e «ostacolerà con tutti i mezzi di cui dispone l'apparato economico, amministrativo e militare del nemico».

Moha ha detto di aver inviato lettere ai segretari generali dell'ONU e dell'Organizzazione dell'unità africana per annunciare la creazione del «Morehob» e denunciare «l'indifferenza finora mostrata dai colonialisti spagnoli per le rivendicazioni delle popolazioni del Sahara». Egli ha chiesto anche l'appoggio delle autorità del Marocco, della Mauritania e dell'Algeria.

Il «Sahara spagnolo», che il governo di Madrid considera come una sua provincia, comprende l'antica colonia del Rio de Oro e la regione Hamra che si estendono su 266.000 chilometri quadrati sulla costa nord-occidentale dell'Africa, con capitale ad Aajun. La popolazione ammonta a circa ottantamila persone, sessantacinquemila delle quali sono arabi o berberi.

• • •

MADRID, 22

Da ieri è proibito alla stampa spagnola di occuparsi della provincia africana del Sahara. La misura, decretata dalla presidenza del governo, è stata comunicata a tutti gli organi di stampa dal ministero competente. Il comunicato afferma che «in previsione che possibili informazioni o commenti pubblicati nei diversi organi di informazione spagnoli possano compromettere gli interessi basilari della nazione in ciò che si riferisce al Sahara spagnolo, si è provveduto a dichiarare «materia classificata» con la qualifica di «riservata» ogni informazione riguardante detto territorio».

Nei giorni scorsi, sono circolate in Spagna notizie - tutte provenienti da fonti della opposizione — riguardanti agitazioni nel Sahara.